

Cinzia Zambrano

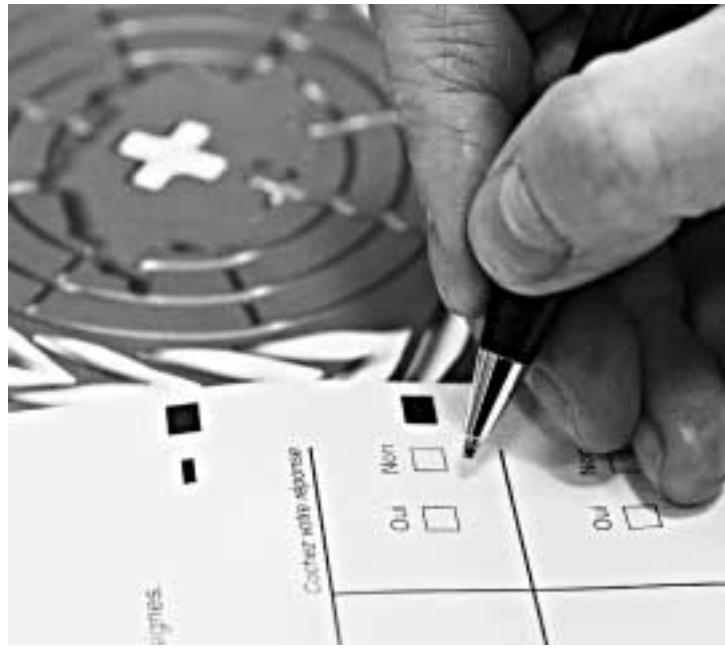
Qualche anno fa lo scrittore svizzero Max Frisch si augurava una Svizzera «che ha il coraggio di guardarsi in faccia, una Svizzera che non teme i cambiamenti». Chissà se dello stesso auspicio sono i quattro milioni e mezzo di connazionali elvetic chiamati domani a decidere con un referendum popolare se aderire all'Onu, rompendo così un'isolazionismo che dura dal Congresso di Vienna del 1815.

A sentire politici e imprenditori si direbbe di sì. Da giorni la classe politica di Berna sta promuovendo una campagna a favore dell'adesione all'Onu, convinta del fatto che privilegiando ancora una volta la sua indipendenza, (come fece nel referendum del 1986, quando gli svizzeri bocciarono con un clamoroso 75% l'entrata nelle Nazioni Unite) la Svizzera perderebbe l'occasione di inserirsi nel grande gioco della politica internazionale.

Un giudizio condiviso peraltro dagli industriali e uomini d'affari della Confederazione che nel referendum di domani intravedono l'ultima possibilità di agganciarsi al convoglio in corsa dell'economia mondia-

Domani alle urne per decidere sull'adesione all'Onu. Contrario il leader della destra nazionalista ma i sondaggi dicono che la maggioranza vuole l'integrazione

La Svizzera tentata dall'ingresso alle Nazioni Unite



Una scheda elettorale per il referendum svizzero

le. Per non dire poi della pressione esercitata in questo senso da parte dei numerosi uffici delle Nazioni Unite e di altre organizzazioni internazionali, uno per tutti la Croce Rossa Internazionale, che paradossalmente hanno proprio sede nella tranquilla e ben organizzata Confederazione elvetica, fuori dall'Onu.

L'adesione insomma della Svizzera come 190° paese (a questo punto rimarrebbe fuori solo il Vaticano) alle Nazioni Unite sembra una cosa fatta. Gli ultimi sondaggi rivelano che a pochi giorni dal voto il 54% della popolazione è favorevole all'entrata, il 37% è contrario, quelli indecisi rappresentano il 9%.

Va detto comunque che affinché l'iniziativa popolare abbia successo deve godere non solo della maggioranza dei votanti ma anche di quella dei 26 Cantoni. Potrebbe quindi essere vicina una Svizzera che, come si augurava l'autore di *Homo Faber*, «non teme cambiamenti», che ha il

coraggio di guardarsi in faccia senza paura di voltare pagina? Le cose non stanno proprio così. Perché se il governo e gli industriali appaiono compatti e decisi a non perdere il biglietto d'entrata per l'Onu, c'è un signore multimiliardario pronto a dare battaglia affinché la Svizzera rimanga «indipendente, libera e neutrale».

Questo signore si chiama Christoph Blocher. Nato a Schaffhausen, cantone tedesco, da piccolo Blocher sognava di fare il contadino, da grande, 61 anni, è diventato proprietario dell'Ems-Chemie (una ditta di chimica industriale), conquistandosi nel luglio scorso il 336° posto nella classifica degli uomini più ricchi del mondo redatta dal settimanale *Forbes*. E come tutti gli uomini più ricchi del mondo, un giorno Blocher ha deciso di «scendere in campo», diventando in poco tempo una figura carismatica dell'Udc, Unione democratica del centro, che a dispetto del nome è il partito della destra populista elveti-

co. Al grido di slogan populistici e ultraconservatori nelle elezioni federali del 1999 Blocher ha portato l'Udc al secondo posto come forza politica della Svizzera.

«Aderendo alle Nazioni Unite distruggeremo i valori tradizionali della Svizzera mettendoci alla mercé dei potenti del mondo». In vista del voto di domenica frasi come queste Blocher, da abilissimo oratore qual è, le va ripetendo da mesi muovendosi in lungo e in largo per i cantoni.

I suoi discorsi xenofobi e ultranazionalista, («si alla cooperazione, no all'integrazione»), il leader della destra nazionalista elvetica, che molti hanno paragonato all'austriaco Haider o al tedesco Stoiber, ha toccato i tasti giusti dando voce alle paure della gente più conservatrice, attaccata ad un'immagine della Svizzera tranquilla, neutrale, chiusa nel suo idillio alpino, inattaccabile nella sua ricchezza come il caveau della Federal Reserve.

Nuovo blitz della Nato ma Karadzic non c'è

Caccia al confine tra Bosnia e Montenegro. Robertson: «Arrenditi, prima o poi ti troveremo»

Marina Mastroiusta

Un buco nell'acqua, il secondo in 48 ore. All'alba di ieri quattro elicotteri hanno scaricato uomini in tenuta d'assalto nei pressi di Celebici, villaggio bosniaco prossimo alla frontiera montenegrina, perquisito casa per casa solo il giorno prima. Stavolta i commandos della Sfor hanno perlustrato il bosco che circonda il paesino, senza trovare nulla. Seppure era qui, Radovan Karadzic deve aver fuggito in tempo l'aria, trovando un rifugio migliore.

I militari della forza di stabilizzazione della Nato, la Sfor, hanno bloccato le vie d'accesso a Celebici, controllando tutti i veicoli di passaggio. Sono stati perquisiti anche i sobborghi di Borja e Cehovo, mentre è stata sospesa nella zona l'erogazione di energia elettrica e sono state interrotte le linee telefoniche. Operazione in grande stile, come quella del giorno precedente condotta interamente dagli americani. Anche ieri sono stati impiegati blindati, elicotteri e commandos mascherati, stavolta franco-tedeschi, ma c'è stata un po' meno enfasi: nessuna casa forzata con l'esplosivo, minore aggressività - secondo fonti locali - nelle perquisizioni.

L'insistenza nell'area si spiega con nuove informazioni giunte da fonti di intelligence americane, che

Manifesti con la taglia per la cattura di Karadzic e Mladic



avevano indicato la presenza nei dintorni di Celebici dell'ex leader serbo bosniaco, accusato con il generale Ratko Mladic di crimini di guerra e crimini contro l'umanità per il massacro di Srebrenica e la lunga agonia di Sarajevo. Di origine montenegrina, l'ex leader di Pale anche di recente avrebbe più volte varcato la frontiera per visitare la madre, contanto su una fitta rete di complicità e sul sostegno della popolazione locale e,

secondo alcune testimonianze, anche del clero ortodosso, che lo avrebbe ospitato in un monastero nei pressi di Foca. Nel primo blitz della forza Nato, giovedì scorso, è stato trovato a Celebici un discreto quantitativo di armi, destinate con ogni probabilità alla protezione di Karadzic, che si è sempre circondato di una nutrita guardia privata, anche quando il suo arresto non rientrava nella lista degli obiettivi della Sfor e

la sua "latitanza" era alla luce del sole. Di fatto fino ad un anno fa, fino all'arresto di Milosevic.

Un buco nell'acqua, quello di ieri, ma secondo il segretario generale della Nato, George Robertson è solo questione di aver pazienza. «Ho un solenne messaggio per Karadzic e gli altri accusati di crimini di guerra: il tempo sta scadendo - ha detto ieri Robertson, mettendo in guardia coloro che aiutano i ricerca-

ti - . Un giorno, domani o il prossimo mese, la Sfor vi troverà. Arrendetevi ora con dignità, o sarà la giustizia a prendervi». La Nato non si fermerà qui, promette Robertson, ci saranno altre operazioni.

Pesantemente criticata in passato per la sua inerzia, ed in particolar modo dal procuratore Carla Del Ponte, la Sfor sembra intenzionata a cambiare registro dimenticando i limiti del mandato che finora sono

serviti a giustificare un impegno estremamente limitato nella caccia ai ricercati, che potevano essere fermati solo se casualmente intercettati. Mentre ci si appresta a chiudere l'esperienza del Tribunale dell'Aja per i crimini commessi in ex Jugoslavia con il processo a Slobodan Milosevic, la cattura di Karadzic e del suo generale Ratko Mladic è diventata irrinviabile. E persino necessaria per inchiodare l'ex presidente jugoslavo. «Ormai siamo nell'ottica di prendere i pesci grossi. Presto dimostreremo che non c'è impunità per nessuno», dice un militare della Nato, coperto dall'anonimato.

Pescare in grande comporterà dei rischi, Karadzic ha ancora molti amici nella repubblica serbo-bosniaca, le operazioni della Sfor hanno già suscitato un'ondata di proteste contro i metodi «brutali» della forza multinazionale. L'Alto rappresentante della comunità internazionale in Bosnia Wolfgang Petritsch ha avvertito Banja Luka che solo arrestando direttamente l'ex leader serbo bosniaco potrà «mettere fine alle operazioni Sfor». Ma preoccupa la folta schiera di guardie del corpo che circondano Karadzic e Mladic - che si ritiene sia nascosto vicino a Belgrado, protetto dall'esercito serbo e comunque fuori dalla portata della Nato. Non c'è dubbio che la prospettiva del bagno di sangue non sia allettante per nessuno.

Processo a Milosevic Primo teste protetto

Primo testimone protetto al processo contro Slobodan Milosevic al Tribunale penale internazionale per i crimini di guerra nell'ex Jugoslavia.

Nelle stesse ore in cui la Nato falliva per la seconda volta in pochissime ore la cattura di Radovan Karadzic, al processo in corso all'Aja contro l'ex uomo forte di Belgrado si è svolta un'udienza a porte chiuse per la deposizione di un testimone super-protetto, la cui identità, per l'appunto, non è stata rivelata. In passato questa procedura è stata utilizzata quanto testimoniarono donne stuprate e due donne che hanno subito violenza in Kosovo sono nella lista dei testimoni dell'accusa nel processo contro Milosevic, ma si ignora se siano state presentate ieri.

Il giudice May ha proposto di allungare di un'ora ogni giorno le udienze per cercare di arginare il dilatarsi dei tempi dovuti ai puntigliosi contro-interrogatori condotti da Slobodan Milosevic. All'inizio del processo, il mese scorso, la Corte Onu aveva deciso di chiudere entro luglio la parte del processo riguardante il Kosovo, per poi passare alle incriminazioni per le guerre in Croazia e Bosnia. Ma è un calendario che andrà rivisto. Milosevic ha respinto la proposta di May. «Se è un modo per maltrattare l'imputato, è bene che lo si sappia» ha replicato, aggiungendo che «un essere umano ha bisogno di respirare aria fresca, di mangiare e di comunicare».

l'intervista

Yves Meny

Presidente dell'Istituto Universitario Europeo

Renzo Cassigoli

FIRENZE «Diciamo che le proposte sono per il momento un po' confuse. Dietro le parole a volte si nascondono anche idee diverse». È cauto Yves Meny sulle prospettive della Convenzione aperta l'altro ieri a Bruxelles che dovrebbe darci una Costituzione europea. Presidente dell'Istituto Universitario Europeo dal gennaio 2002, quando era ancora direttore del Centro Schuman dell'Istituto, ha lavorato con Giuliano Amato alla bozza del trattato fondamentale sull'Unione discussa nella riunione intergovernativa di Nizza. Docente di Scienze politiche, editorialista di *Le Monde*, ha pubblicato diverse opere importanti fra cui una sul populismo: *Par le peuple, pour le peuple* che nell'edizione francese (in italiano è pubblicata da Il Mulino) significativamente reca in copertina le foto di Berlusconi, Haider, Le Pen e Bossi.

Una costituzione ma per quale Europa, professore? Quella modello Stati Uniti, sembra preferita dal Presidente Giscard d'Estaing e dalla Francia; o una confederazione di stati nazionali verso cui propende la Germa-



nia?

«Assistiamo a una spinta abbastanza forte a favore di un'Europa intergovernativa nella quale i capi di governo avrebbero più influenza e potere mentre il parlamento e, soprattutto la Com-

missione, ne avrebbero meno. Un approccio rischioso perché non ci sarebbe più nessuno davvero responsabile dell'interesse dell'Unione e a quel punto il consiglio dei ministri sarebbe una conferenza diplomatica nella quale ciascun paese cercherebbe di ottenere più vantaggi possibili. Per me la soluzione è in una federazione perché nessuna confederazione ha mai funzionato. Quella elvetica lo è solo di nome, di fatto è una federazione. L'unico interrogativo è che tipo di federazione. Ci sono federazioni accentrate come l'Austria o i paesi sud americani, o decentrate come il Canada. Va trovata una via di mezzo.

E il vicepresidente Amato che ne pensa?

«Penso voglia introdurre il diritto

L'editorialista di *Le Monde*: le proposte della Convenzione sono ancora confuse ma io sono ottimista

«La nuova Europa sarà forte se affronterà un referendum

alla "secessione" per cui, se un paese non è più d'accordo con l'evoluzione europea, può ritirarsi. Innanzitutto funzionerebbe da deterrente, utile in casi estremi per evitare lo scontro, in secondo luogo potrebbe evitare il ricatto di qualche paese che non accetta le regole della maggioranza. Amato pensa poi all'integrazione della carta dei diritti, intesa non come mera proclamazione ma come una carta che ha effetti concreti, soprattutto al di là dell'attuazione delle politiche dell'Unione. Sarebbe in questo senso una carta federale.

Si andrà al referendum approvativo?

«Io sarei favorevole. È l'unico modo per dare legittimità solida e durevole alle nuove istituzioni. L'Europa avrà due o tre anni di grande dibattito, mi sembra una buona cosa».

La convenzione si colloca fra la conclusione di Nizza e la riunione sull'allargamento dell'Unione. Un passaggio delicato, cosa può accadere?

«È un momento difficile. Ci sono due ipotesi: la prima che vada tutto liscio malgrado le difficoltà, e nel 2005 l'Unione conterà 22-25 paesi membri con una costituzione forte. Oppure

può esserci una crisi, in tal caso l'allargamento incontrerà fortissime difficoltà. È chiaro che l'ipotesi sarebbe drammatica, ma la paura a volte aiuta a superare gli ostacoli. In caso di crisi potrebbe rinascere una nuova Europa fatta di un nocciolo duro, perché ormai mi sembra inconcepibile il ritorno agli Stati nazionali, sarebbe una regressione con conseguenze inimmaginabili sul piano economico e politico».

Su *Le Monde* lei scrive di un cammino ingombro di "sogni e illusioni". Quali?

«Ci sono i sogni e le illusioni di chi vuole andare troppo in fretta, pensando di risolvere i problemi dell'Europa con la Convenzione. Una visione "volontaristica", invece i popoli debbono capire di cosa si tratta e accettare, malgrado le difficoltà, d'andare avanti. C'è invece chi pensa che l'Europa vada bene così o che, addirittura sia andata troppo avanti e si debba tornare a un'Europa "minimale" degli Stati: la confederazione, appunto, con una Commissione burocratizzata al servizio dei capi di governo. Un'illusione».

Mentre si apriva la Convenzione l'Italia si è di nuovo scontrata sulla giustizia, questa volta sul congelamento dei beni degli in-

quisiti approvato da tutti i paesi e, alla fine anche dall'Italia ma condizionata al voto del parlamento italiano. Sulla stampa europea, a proposito dello scontro fra la magistratura austriaca e Haider, si è parlato di "situazione all'italiana". Come si colloca oggi l'Italia in questa Europa?

«La situazione dell'Italia è abbastanza delicata. Non sembra avere più il tradizionale atteggiamento di incondizionata adesione all'Europa. Oggi si ha l'impressione di un dissenso quasi ostentatamente cercato...»

Ci sono anche le pressioni interne a una coalizione tra forze molto diverse.

Sulla Convenzione peseranno anche i risultati delle elezioni in Francia e Germania

«È chiaro che nella coalizione ci sono anime molto differenti. Ce ne sono di europeiste, di europeiste con riserva e di anti-europeiste».

Europa covo di stalinisti, secondo Bossi.

«Già, esclama ridendo Meny. Il punto di equilibrio fra queste forze è difficile. L'Italia non è un caso unico, ma di solito queste contraddizioni si risolvono a livello nazionale. In Italia si avverte poco il coordinamento delle posizioni nel governo e nella maggioranza, e se prevale una posizione ognuno si sente poi libero di fare qualsiasi dichiarazione».

Elezioni in Francia e in Germania, che effetto può avere il voto sulla Convenzione?

«Forse non diretto, ma la convenzione non potrà non prenderlo in considerazione. Dopo la Convenzione le proposte dovranno comunque essere ratificate o modificate. Certo se ci fosse una svolta a destra in Europa la situazione dovrebbe essere valutata. In Francia le posizioni fra destra e sinistra su questo terreno sono più vicine e si troverebbe un punto di equilibrio fra chi è più o meno europeista. Stoiber in Germania ha un approccio molto critico verso l'Europa, anche se ci sono sempre le differenze tra le dichiarazioni in campagna elettorale e l'atteggiamento concreto».

In conclusione è ottimista o pessimista?

«Ottimista. Non dimentichiamo che è un lungo percorso nato dall'insoddisfazione per l'agenda di Nizza. Doveva essere l'ultimo degli incontri, e invece... Veniamo da molto lontano e anche se non mi nascondo le difficoltà, guardando il cammino compiuto, sono ottimista. Certo, sarà difficile, ma alla fine voglio essere ottimista».